

⑥/a

Pedagogia e “aree marginali” di apprendimento: il difetto, il conflitto

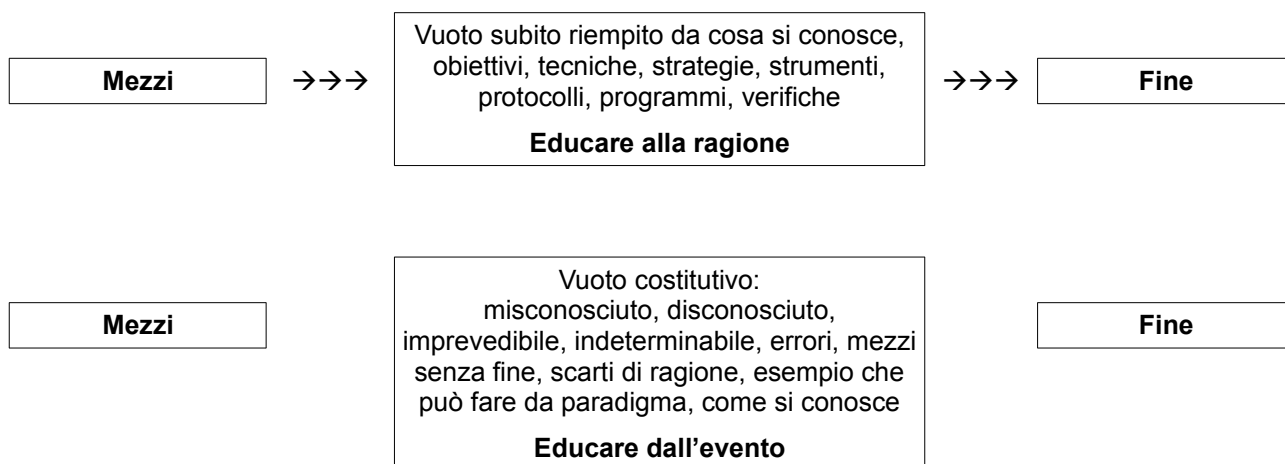
In questa dispensa (parte A) prendiamo in considerazione l'apprendimento che avviene a causa di accadimenti non previsti, non programmati né programmabili. Paolo Peticari mette in guardia da una formazione iper progettata, che non lascia spazio alla categoria dell'“imprevisto”. Daniele Novara, invece, ci ricorda come si possa apprendere dai conflitti: se questi ultimi non sono prevedibili in anticipo, è però possibile dotarsi di strumenti per apprendere da essi.

1. Apprendere per difetto¹

Quando un pedagogo vuole essere rigoroso, diventa specialista di un singolo segmento dell'educare e del pensare la sua fetta di educazione, i suoi progetti, i suoi obiettivi, e non si accorge di dire e fare la cosa più assurda, e cioè di scambiare la sua unità di misura con la realtà, la sua lettura con ciò che irrompe imprevedibilmente nel tempo che gli è dato vivere, seguendo una sua cronologia specialistica che gli impedisce di cogliere l'esempio che gli consentirebbe di decifrare il paradigma più ampio di cui la sua attività scientifica è parte, di ritrovare un rapporto più concreto – non soltanto cronologico, ma quasi materiale e vivente – con gli oggetti, con i gesti, con la voce, con l'ascolto, con i testi con cui è in relazione o che incontra. [...]

La costante associazione metodologie/obiettivi, mezzi/fini, misconosce un dominio d'azione fondativo per l'educazione, cioè, appunto, quello dei mezzi, dell'evento, vale a dire metodi e forme metodologiche emergenti senza alcun obiettivo specifico, in una forma altrimenti da quella del progetto di ragione, anche se non totalmente disarticolato da esso. Nella prassi comunicativa e cognitiva, di fronte alle difficoltà di insegnamento/apprendimento nella relazione interculturale, nelle situazioni di vulnerabilità o di conflitto, nelle aree della cura, nelle zone al limite della vita e, in primis, nell'impatto delle potenzialità umane con i poteri, là dove un rischio di disumanizzazione è sempre presente e l'incontro con l'altro diviene più problematico, la linearità dei metodi verso i fini e dei progetti determinati da obiettivi diviene, appunto, deterministica e irrigidita, rinforzando i rischi della banalizzazione. [...]

¹ Il testo che segue è tratto dal libro: P. PERTICARI, *L'educazione impensabile. Apprendere per difetto nella rete globale*, Elèuthera, Milano 2007, 106, 109, 110 e 118.



[...] Noi possiamo programmare, certo, ma ci sarà sempre qualcosa che non si può stabilire in partenza, ed è proprio quel qualcosa che bisogna essere pronti ad afferrare come occasione di riformulazione non coercitiva dell'intera forma della scienza della formazione, che alla luce di questo impensabile può ora essere divisa in due grandi aree: l'area della progettazione e l'area dell'evento dell'altro. Prima o poi, la progettazione e qualunque palinsesto coerente si inceppa; prima o poi, qualunque traduzione e qualunque macchina fa difetto, non funziona e, da quel punto, la difficoltà si irradia in tutta la rete, in tutto il testo, facendo emergere la povertà delle soluzioni precedenti, più comuni, senza poterne indicare di nuove, più soddisfacenti.

2. Apprendere dai conflitti: la distinzione tra conflitto e violenza²

[...] Purtroppo oggi nell'immaginario più o meno comune coesistono un insieme di parole che tendono ad acquisire lo stesso significato: conflitto, litigio, guerra, violenza, bullismo, aggressività, prepotenza... Questi termini sembrano connotati da un'unica matrice semantica – come se appartenessero alla stessa area di comportamento – e sono spesso utilizzati con una certa libertà discrezionale anche dagli stessi addetti ai lavori, che invece sarebbero deputati a fare chiarezza: ciò contribuisce ad aumentare ulteriormente la confusione.

In particolar modo è proprio il termine «conflitto» a essere regolarmente utilizzato come contenitore generale, quasi rappresentasse una parola-scatola che ne racchiude molte altre, anche di significato estremamente diverso. Nella cultura comune, veicolata sempre più dagli strumenti mediatici, il termine conflitto presenta un *range* di significati piuttosto ampio, che va dalla semplice discussione fino alla guerra [...], o addirittura al genocidio, passando per il litigio, il contrasto, la prepotenza, il bullismo. Ritengo a questo punto importante sottolineare le necessarie distinzioni e definizioni per evitare lo snaturamento della parola «conflitto», restituendole i suoi legittimi e più corretti significati.

² Il testo di questo secondo paragrafo è tratto dal capitolo 1 del libro di Daniele Novara: D. NOVARA, *La grammatica dei conflitti. L'arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Sonda, Casale Monferrato 2011, 15-27.

A differenza di quelli stranieri, i vocabolari italiani non ci aiutano. Prendiamone uno qualsiasi, il Devoto-Oli per esempio. Alla voce «conflitto» leggiamo: «contesa rimessa alla sorte delle armi». Mentre alla voce guerra: «lotta armata fra stati e coalizioni per la risoluzione di una controversia internazionale più o meno direttamente motivata da veri o presunti – ma in ogni caso parziali – conflitti di interessi ideologici ed economici, non ammessa dalla coscienza giuridica moderna». Uguali le definizioni nell'ultima edizione del De Mauro [...], mentre lo Zingarelli come prima definizione del termine «conflitto» riporta: «scontro di armati, combattimento», e solo come secondo significato indica: «contrasto, scontro, urto, specialmente aspro e prolungato di idee, opinioni e simili». Sempre nello Zingarelli, al lemma «guerra» nella prima spiegazione troviamo: «situazione di conflitto armato tra due o più Stati».

Appare evidente come nei nostri vocabolari i significati di «guerra» e «conflitto» siano sostanzialmente sovrapponibili, con un'accezione quasi peggiorativa del conflitto rispetto alla guerra. Ma se consideriamo la guerra per quello che è, e cioè una delle forme più estreme di violenza, è evidente che ci troviamo di fronte a una clamorosa confusione semantica, che la ricerca sui nostri vocabolari non ci aiuta a dirimere.

Diversa la situazione nelle lingue inglese e tedesca, dove la distinzione tra i due termini è netta: *conflict*³ sta per: «[...] grave disaccordo e discussione riguardo a qualcosa di importante» e *war* per: «periodo di combattimento fra stati o nazioni con l'utilizzo di armi e l'uccisione di molte persone». Anche in tedesco, fra *konflikt* e *krieg* non vi è possibilità di sovrapposizione [...].

Come mai questa confusione semantica sembra essere caratteristica del nostro Paese? L'uso corrente del termine conflitto nella lingua italiana è probabilmente legato ad aspetti della cultura mediterranea che, più di quella anglosassone, risente di componenti di carattere fusionale, se non addirittura simbiotico, per cui non vi sono gradazioni tra l'ideale di un'armonia totalizzante e la violenza o addirittura la guerra.

L'italiano è una lingua che fatica a considerare un'area intermedia fondata sulla compresenza di relazione e contrasto. È come se la nostra cultura, basata sulla dimensione dell'appartenenza onnicomprensiva alla famiglia, stentasse a cogliere come l'armonia sia in realtà l'esito di un processo complesso, che include l'elemento dialettico del confronto, se si vuole anche dello scontro, per mantenere in equilibrio un sistema relazionale⁴. Viceversa la paura nasce dalla visione della differenza come componente minacciosa della relazione, che pertanto è necessario esorcizzare con elementi distruttivi collegati alla violenza. Si evidenzia in questo senso la distinzione che, anche grazie al lavoro di ricerca ventennale portato avanti dall'istituto che presiedo – il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti (CPP)⁵ – credo debba essere assunta in modo inequivocabile in ogni contesto. Esiste dunque un preciso ambito esperienziale che attiene alla violenza ed un preciso ambito che invece è proprio del conflitto che, nelle sue caratteristiche fondamentali, si riassume nella *Tabella 1*.

³ Dal dizionario inglese Collins.

⁴ Anche nella mitologia greca la dea Armonia era figlia di Marte e di Venere: l'armonia non deriva infatti solo dalla bellezza, ma anche dalla dimensione del contrasto e della conflittualità. «Agli occhi dei Greci non si possono isolare, nel tessuto delle relazioni sociali, così come nella struttura del mondo, le forze del conflitto da quelle dell'unione» (J.P. Vernant, *Mito e società nell'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1981).

⁵ Per un approfondimento sul lavoro e le attività del CPP di Piacenza, si veda www.cppp.it [oggi l'istituto ha modificato il nome in Centro psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti].

Tabella 1

DISTINZIONE TRA CONFLITTO E VIOLENZA	
Violenza	Conflitto
• Danneggiamento intenzionale dell'avversario con presenza di danno irreversibile sia di tipo fisico che psicologico. • Volontà di risolvere il problema (conflitto) eliminando chi porta il problema stesso. • Eliminazione della relazione come forma di «soluzione» semplificante e unilaterale.	• Contrasto, contrarietà, divergenza, opposizione, resistenza critica (senza componenti di dannosità irreversibile). • Intenzione di affrontare il problema (conflitto) mantenendo il rapporto. • Sviluppo della relazione possibile, anche se faticosa e problematica.

La violenza

Le caratteristiche della violenza, in opposizione a quelle del conflitto, sono sostanzialmente tre:

1. Il concetto di danno irreversibile.
2. Il concetto di identificazione del problema con la persona e di eliminazione della stessa.
3. Il concetto di risoluzione unilaterale del problema.

Credo che l'elemento più importante fra i tre sia la connotazione di violenza come danno irreversibile. Per danno irreversibile, dal punto di vista sia fisico che psicologico, intendo un'azione volontaria e intenzionale, estemporanea o prolungata nel tempo, che produce un danno permanente in un'altra persona. Gli abusi fisici, sessuali e psicologici rientrano ovviamente in questa categoria mentre ne sono esclusi i comportamenti infantili, sostanzialmente sotto il sesto anno di vita – come nel caso dei bambini «morsicatori» tipici dei due anni – che possono effettivamente produrre un danno irreversibile, anche se molto raramente, ma non possono avere uno scopo violento, venendo a mancare l'intenzionalità consapevole dell'atto. [...].

La distinzione che ho descritto tra violenza e conflitto presenta eccezioni e confutabilità, ma consente a mio avviso di individuare meglio il fenomeno violento come tale.

Inoltre la violenza appare un'azione, più o meno premeditata, volta a sospendere qualsiasi relazione in un'ottica che, attribuendo il problema a un "avversario", prevede di risolvere il problema eliminando l'avversario stesso. Si tratta di una strategia arcaica, banale e semplicistica, ma proprio per questo capace di liberare dall'ansia e dall'incertezza. In particolare esclude che la violenza, così come già specificato, possa essere considerata una categoria relazionale. Per sua natura la violenza appare il contrario della relazione, della comunicazione, del dialogo, dell'incontro. Anzi, proprio la sua negazione.

La violenza insomma non può essere una sorta di conseguenza del conflitto ma, al contrario, è l'incapacità di stare nel conflitto stesso, di sperimentarlo come momento importante, come elemento che fonda la relazione e attraverso il quale è possibile riconoscere la differenza e la distanza, indispensabili a preservare la relazione stessa dalle sue componenti inglobanti e tiranniche.

Al contrario della violenza, nell'esperienza del conflitto il danno si presenta come una componente reversibile. Si tratta di affrontare un contrasto, una divergenza, un'opposizione e tutto quello che attiene a uno scontro/confronto nell'ambito legittimo di questa parola che esclude qualsiasi elemento di dannosità irreversibile. Anche un eventuale insulto o un gesto fortemente critico nei confronti di una persona o di un gruppo non risultano irrimediabilmente e permanentemente lesivi, in quanto consentono una retroazione, una risposta che mantiene il rapporto dentro binari praticabili. Il conflitto appartiene quindi all'area della competenza relazionale, mentre la violenza e la guerra appartengono all'area della distruzione fine a se stessa, cioè dell'eliminazione relazionale. Ritengo che l'elemento più interessante di questa distinzione sia quello di prospettare il superamento della violenza, basandolo non sulla rimozione degli elementi critici della convivenza quanto sull'assunzione consapevole degli elementi generativi dell'incontro e garantendo, all'interno dello scambio relazionale, una più generosa propensione al cambiamento, frutto della dinamica rinnovatrice che il conflitto produce dentro le situazioni di incontro.

È quindi la relazione e non la bontà, come nel senso comune si è spesso portati a credere, la misura discriminante fra conflitto e violenza. Come a più riprese ha dimostrato Franco Fornari⁶ nei suoi testi di psicanalisi della violenza, non va dimenticato che la guerra appartiene, da un punto di vista simbolico, a una matrice di amore alienato, ossia di disponibilità sacrificale per i propri oggetti d'amore, che porta alla distruzione del campo avverso e degli oggetti d'amore avversi. Una logica che in questi ultimi anni ha raggiunto il suo parossismo col presentarsi sulla scena storica della figura drammatica del *kamikaze*, che va oltre il «mors tua vita mea» per introdurre il «mors mea mors tua» [...]. È l'esito drammatico di quella che possiamo considerare una conseguenza estrema di un'incompetenza più generalizzata rispetto alla gestione del conflitto, e che risulta particolarmente tragica in un contesto tecnologico, così spinto e così ricco di accessibilità come quello contemporaneo.

Anche l'idea molto diffusa che la violenza non sia altro che il risultato di un conflitto degenerato in una sorta di inevitabile *escalation*, non trova alcun riscontro alla prova dei fatti. O meglio: che a volte i conflitti degenerino in violenza è senz'altro vero, ma non lo è il contrario, ossia che la violenza sia sempre il frutto di un conflitto particolarmente intenso. In realtà sono ben più numerose le situazioni di violenza senza conflitto esplicito e intenzionale che quelle di violenza che contengono forme di conflittualità diretta. La convinzione, più o meno diffusa, che la violenza sia una sorta di «conflitto più intenso» appartiene al novero dei luoghi comuni piuttosto che alle affermazioni scientificamente fondate (un esempio eclatante di questo lo ricaviamo dalla cronaca: i tiratori di pietre dai cavalcavia autostradali che colpiscono, anche mortalmente, persone assolutamente sconosciute).

In sintesi, la confusione fra i due termini conflitto e violenza (o guerra) si origina, oltre a quanto detto fin qui, anche in modalità stereotipate e arcaiche di intendere i conflitti stessi. In particolare:

- *La percezione promiscua*, ossia una sorta di continuità quantitativa tra conflitto e violenza dove la violenza apparirebbe semplicemente come la modalità più intensa di vivere il conflitto, togliendo così le caratteristiche specifiche ai due fenomeni.

⁶ Si veda F. Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1971; *La malattia dell'Europa*, Feltrinelli, Milano 1985.

- *I vissuti soggettivistici*, per cui un'esperienza che appare dolorosa, se la persona sente cioè che le è stato mancato di rispetto, viene rubricata automaticamente come violenza subita, creando una sorta di automatismo fra le proprie sensazioni e la definizione di violenza. L'esempio più comune di questa dinamica, che denota peraltro una sostenibilità conflittuale-emotiva davvero molto bassa[...], è lo stato d'animo che si crea quando si subisce un insulto.
- *I casi-limite*, che presentano effettivamente condizioni di escalation conflittuale molto acute e sfociano in violenza vera e propria. La cronaca segnala continuamente situazioni di questo tipo per l'acutezza emotiva che presentano. Ma proprio il fatto che si tratta di eventi eccezionali dovrebbe consentire di riconoscerne la natura di casi-limite, su cui ovviamente non si possono costruire teorie generalizzate.

La fatica nel conflitto

La fatica nel conflitto è una condizione imprescindibile per mantenere buone relazioni. Evitare il conflitto è come intraprendere una scorciatoia impraticabile. La violenza e la guerra, ma anche i casi dei grandi drammi familiari che compaiono spesso sui giornali, dimostrano l'incapacità più assoluta di saper gestire le situazioni di tensione e conflittualità. Allo stesso tempo possiamo dire che se le buone relazioni consentono il conflitto, viceversa le cattive relazioni lo impediscono stabilendo una specie di tranquillità cimiteriale, dove non è consentito alcun disturbo reciproco e nessuna comunicazione discordante e dove tutto sembra risolversi in un conformismo piatto [...].

Si potrebbe dire che finché c'è conflitto c'è speranza. Saper gestire la conflittualità consente di vivere le relazioni come vitali e significative, e quindi può rappresentare l'antidoto naturale alla distruttività umana. Occorre però sviluppare un processo di apprendimento di lunga durata, una sorta di alfabetizzazione. La tendenza naturale dell'essere umano è piuttosto quella di ripristinare la simbiosi, intra ed extrauterina dei primi tempi della vita, il che appare come un desiderio sistematicamente risorgente o il mito a cui ci si aggrappa, nell'incapacità di accettare la crisi come occasione di crescita.

Il caso degli adolescenti che reclamano il loro spazio d'indipendenza, un'esigenza più che legittima di allontanamento che spesso appare quasi minacciosa agli occhi dei genitori, è abbastanza emblematico. Per un genitore il passaggio dei propri figli dall'infanzia alla preadolescenza e poi all'adolescenza è sempre uno shock. In realtà questo conflitto ha una funzione generativa straordinaria, non per niente si dice che l'adolescenza rappresenti una seconda nascita, che vede il passaggio verso la vita adulta. Un passaggio che anche da un punto di vista biologico segna una destabilizzazione notevolissima: il ragazzo dà fondo alle risorse per farcela e lo scontro con i genitori è un modo per mettersi alla prova. Anche la trasgressione delle regole, nel momento in cui le regole ci sono, rappresenta per lui un confronto estremamente significativo, carico di sviluppi. Per i genitori che vivono i figli come in un sogno fusionale è pertanto una grande fatica accettare questo distacco, ma il conflitto adolescenziale è una necessità imprescindibile per costruire l'allontanamento fondamentale per stimolare il processo individuativo. Ci sono tanti modi per affrontare questa situazione: la si può vivere in modo isterico, punitivo, tirannico o anche in forme eccessivamente confidenziali. Quello che conta è capirne il significato, stabilire la giusta distanza, che non è più quella a suo tempo presente nell'infanzia⁷.

⁷ Si veda F. Arcidiacono, *Conflitti e interazione in famiglia*, Carocci, Roma 2007.

Nell'ideogramma cinese della parola conflitto c'è un doppio significato: l'opportunità e la catastrofe. Nella tesi che sostengo, la catastrofe non rappresenta il conflitto bensì la guerra e la violenza. Se è vero che la cultura mediatica utilizza i due termini, conflitto e guerra, come sinonimi, è anche vero che nella vita quotidiana è impossibile confonderli. Nessuno si sognerebbe di definire la dura discussione avuta col figlio sulle regole con lo stesso termine utilizzato per definire i combattimenti in Iran, in Iraq o in Afghanistan. In altre parole, la confusione è più legata a componenti di tipo ideologico, abbastanza palesi, volte a edulcorare gli aspetti più tragici dello scontro armato. Anche la tendenza a volere aggiungere parole di benevolenza al termine conflitto, per caratterizzarlo in un certo modo come «gestione non violenta dei conflitti», «gestione positiva dei conflitti», si dimostra anch'essa frutto di una visione ancora bipolare, dove la polarizzazione è fra il mondo dell'armonia e il mondo del conflitto. Si tratta di una visione arcaica, tipica di una società rigida, volendo anche patriarcale.

Nel mondo attuale, sempre più complesso, in una società in cui i cambiamenti implicano una tensione frenetica nell'affrontare le nuove situazioni (leggerle, capirle, decodificarle), la capacità di gestire i conflitti, o meglio di «so-stare nei conflitti» come diciamo nell'ambito del nostro istituto, diviene quasi una necessità di sopravvivenza. Ribadisce giustamente la psicologa francese Isabelle Filliozat: «Nel conflitto l'altro mi obbliga a considerarlo, m'invita a vedere un altro punto di vista che non sia il mio, amplia il mio campo di comprensione del mondo. La felicità non dipende dalle circostanze piacevoli o spiacevoli, ma dal nostro atteggiamento di fronte a queste circostanze»⁸. Questa frase mi pare particolarmente emblematica rispetto a un nuovo modo di impostare l'avvicinamento ai temi caldi di questi ultimi anni. Non più l'ostinata, in fondo un po' disperata, ricerca di by-passare la problematicità e la conflittualità del vivere, ma piuttosto l'assunzione di queste, come impegno faticoso ma generativo. Una capacità di stare al mondo che si fa sempre più urgente per le nuove generazioni, troppo cullate nel mito consumistico e narcisistico del «principe» e della «principessa».

Si stanno creando le condizioni per una nuova cultura relazionale e sociale che progressivamente emerge dalle ceneri da un lato dell'autoritarismo fine a se stesso, dall'altro dal lassismo e dal confidenzialismo educativo che non hanno aiutato i figli a crescere ma che, al contrario, hanno creato più problemi di quanti ne avrebbero voluti risolvere [...]. Preferisco inoltre parlare di gestione e non di soluzione dei conflitti, per rimandare a una visione di tipo processuale, non finalistico, che colloca questa esperienza in un'area di trasformazione piuttosto che in una dimensione riduttiva di apertura-chiusura.

■

⁸ Citazione tratta dal sito www.filliozat.net. La frase è l'augurio natalizio che la Filliozat diffuse in occasione del Natale del 2006.

Il testo che segue riproduce il seguente articolo:
Vanja Paltrinieri, *Buone prassi da usare in classe per litigare bene*,
«Conflitti. Rivista italiana di ricerca e formazione psicopedagogica», n. 4, 2017, 40-41

Litigare bene, una competenza che si può apprendere

A litigare si impara da piccoli. È uno dei prerequisiti che ciascun bambino dovrebbe raggiungere al termine della scuola dell'infanzia, perché è questo il momento fondamentale in cui il bambino, così aperto agli apprendimenti nuovi e alle scoperte, può porre le basi per una competenza sociale oggi considerata la base per una convivenza civile. Tanti adulti non sanno litigare e spesso utilizzano la strategia dell'evitamento, oppure urla a più non posso senza mai affrontare il nocciolo della situazione problematica e conflittuale.

Per questo motivo la nostra scuola ha iniziato ad adottare il metodo *Litigare bene* tre anni fa: oggi i bambini di allora hanno 6 anni, sono i "grandoni" che danno l'esempio a tutti gli altri e che nelle situazioni di vita in comune aiutano i più piccoli nell'autorganizzazione del litigio.

Ogni anno i gruppi classe cambiano aula, per questa ragione nelle due sezioni dei 5 anni è stato ricostruito il *conflict corner*⁹ e, mentre lo personalizzavano, le insegnanti hanno proposto di tenere memoria degli accordi stabiliti chiedendo ai bambini come si poteva fare. In una sezione hanno deciso di inserire un tavolino con una scatola di pennarelli, fogli per disegnare e una scatola per contenere gli accordi fatti; nell'altra, di ridisegnare un grande arcobaleno, porlo al di sopra di un divanetto morbido e di affiggere al muro una busta per gli accordi. Per i bambini di scuola dell'infanzia gli accordi si traducono nel disegno di un gesto di pace corredato da paesaggi solari e pieni di colore.

Anche i bambini della sezione dei 4 anni hanno riorganizzato l'angolo dei litigi recuperando il cartellone che avevano preparato l'anno precedente ma aggiungendo il *cestino della rabbia*¹⁰. La decisione di inserire il cestino della rabbia è nata da una conversazione sulle emozioni: parlando della rabbia i bambini hanno raccontato le situazioni in cui si sentivano arrabbiati ed era emerso che tante volte nelle situazioni conflittuali è uno dei sentimenti prevalenti. Nella conversazione Andrea dice: «Mi arrabbio quando mio fratello non mi dà un gioco»; Letizia: «Quando mio cugino scappa via e io devo correre avanti e indietro»; Samuele: «Quando la tata non gioca con me». L'insegnante ha presentato il cestino della rabbia e ha chiesto loro se poteva essere utile per poter "buttare via" un po' di rabbia, tutti i bambini della sezione hanno dimostrato entusiasmo per la proposta.

Il giorno successivo la creazione del cestino della rabbia Sofia arriva a scuola, prende un pennarello e un foglio e fa un disegno, lo stropiccia e lo butta dicendo: «Stamattina ho litigato con la mamma, ero arrabbiata con lei, e adesso ho buttato via la rabbia». Da quel momento tutti i bambini della sezione iniziano ad accompagnare l'uso del *conflict corner* al cestino della rabbia e il cestino si riempie di fogli con litigi. A fine giornata l'insegnante vuota insieme ai bambini il cestino guardando insieme a loro i disegni.

La sezione dei 3 anni era composta da un gruppo di bambini ancora molto piccoli, immaturi nel linguaggio. In accordo con le insegnanti, si è deciso di applicare il metodo come al nido per qualche mese: le maestre si sono limitate a fare i due passi indietro, non cercare il colpevole e non imporre la soluzione. Solo in seguito hanno

⁹ Il *conflict corner* (o angolo del litigio) è uno spazio appositamente allestito in una scuola (o in un'aula), nel quale i bambini possono autonomamente accordarsi in seguito a un litigio. L'insegnante o l'educatore non deve così intervenire ogni volta per "indicare chi ha cominciato per primo", e i bambini imparano a gestire tali situazioni.

¹⁰ Il cestino della rabbia è un contenitore nel quale i bambini sono invitati a mettere qualcosa (un disegno, ad esempio) ogni volta che provano rabbia. In un momento successivo, quando la calma avrà preso il posto della rabbia, l'insegnante o l'educatore potranno prendere gli oggetti o i disegni per far ricordare e raccontare al bambino come si sia sentito. Materializzando concretamente la rabbia, diventa possibile gestirla meglio.

iniziato a favorire l'accordo ed è stato individuato un divanetto dei litigi dove è possibile "parlare con calma". Alla scuola dell'infanzia il *conflict corner* viene usato per quei litigi che lì per lì faticano a raggiungere un accordo. Abbiamo osservato infatti che spesso i bambini si confrontano nel luogo in cui nasce la controversia, per lo più legata al possesso di un giocattolo; solo quando le cose vanno per le lunghe e gli animi iniziano a scaldarsi qualcuno dei due litiganti si dirige verso l'angolo dei litigi, ma capita anche che uno spettatore esterno intervenga ricordando ai litiganti che "a litigare si va là".

Il metodo *Litigare bene* ha delle ricadute estremamente positive se adottato nella maniera giusta: solleva le insegnanti dal gravoso compito di essere giudici di qualcosa che in realtà non conoscono (per quanto un'insegnante abbia sotto controllo ciò che accade nella sezione, quando i bambini giocano liberamente non è possibile sentire il sorgere di un litigio, sapere chi ha iniziato e di chi è la ragione. È sicuramente molto più equo lasciare il confronto (e che si trovi un accordo che meglio risponde a quella data situazione), e i bambini si sentono più responsabili e capaci di gestire le relazioni con i compagni.

Dai 3 ai 6 anni, in famiglia, i bambini vengono considerati ancora piccoli cuccioli da accudire, incapaci di difendersi da soli: adottando questo metodo imparano l'arte della mediazione; capiscono attraverso l'esperienza a circoscrivere il loro ego e il loro senso di onnipotenza, e superano anche la dimensione dello scontro "fisico". La qualità della vita scolastica migliora e regna un clima molto più disteso. Anche i genitori, che all'inizio sono sempre dubbiosi, poi vedendo che nessuno si fa male e che i bambini ce la fanno anche da soli, non ostacolano il lavoro delle insegnanti; anzi raccontano che qualche bambino vorrebbe un *conflict corner* in casa e, se vede i genitori discutere, li invita a sedersi per parlare.

